

I SANTI COSTANTINO-CIRILLO E METODIO COME COLLEGAMENTO FRA IL MONDO GRECO E ROMA



Le grandi figure nella storia condividono la particolarità di avere tali diverse caratteristiche, che lo studio della loro vita e della loro opera non è argomento facile. Da qualsiasi punto di vista si guardi a costoro, si scopre un aspetto nuovo della loro personalità sfaccettata. Questo è precisamente il caso di quei due grandi missionari tessalonicesi, i fratelli Costantino–Cirillo e Metodio. Essi vivevano la loro ricca e attiva vita a così tanti livelli, che è difficile dare di loro un breve o esauriente resoconto. Così, uno studio delle loro vite necessariamente rimanda ad un’analisi, un parziale esame di tutti gli aspetti e fasi della loro attività. I fratelli erano missionari, ufficiali di stato, teologi, scrittori, filologi, diplomatici, giuristi, e poeti; e svolsero molti altri ruoli durante la loro vita. Col passare dei secoli, ogni singolo dettaglio e sfaccettatura della loro vita ed opera acquisì una dimensione sempre più diacronica, e acquisendo il suo proprio significato e valore autonomo, diviene di diritto materia di studio. Un punto di vista da cui la posizione dei due fratelli nella storia può essere esaminata è quello del loro ruolo come anello di collegamento fra il mondo romano e il mondo greco del loro tempo. Senza dimenticare, neppure per un attimo, la loro opera importantissima fra gli Slavi e il benefico effetto di quest’opera sul futuro culturale e spirituale più immediato, possiamo tuttavia sommermarci un momento su questo aspetto particolare e guardare a queste grandi figure che illuminarono gli Slavi sullo sfondo di due mondi, che già esistevano e che avevano molto in comune. La loro opera nel mondo slavo fu compiuta alla presenza viva di questi due fattori, non in loro assenza. Il contesto geografico e spirituale di Tessalonica greca e di Roma era inevitabilmente coinvolto in tale processo, che negli ultimi tempi tramandò ai secoli seguenti gli insegnamenti emersi dal ruolo dei fratelli come anelli fra queste due realtà.

Come sappiamo, Costantino-Cirillo e Metodio nacquero a Tessalonica rispettivamente nell’826 e nell’815. A quel tempo, la loro città natale godeva di una vita economica ed intellettuale fiorente; ma aveva sopportato la terrificante presenza degli slavi predatori nell’area circostante dal sesto secolo. Fondata nel 315 a.C., Tessalonica era una delle più antiche e grandi città in Europa, e come importanza, certamente da più tempo rispetto a quella che poi più tardi divenne la capitale dell’Impero, Costantinopoli. Profondamente coinvolta nell’amministrazione e nella vita dell’Impero bizantino, Tessalonica era la seconda città più importante di quest’ultimo, dopo Costantinopoli. In confronto con altre città bizantine su suolo europeo, Tessalonica aveva due speciali attributi: in primo luogo che, diversamente da Sirmium, per esempio, che fu rasa al suolo dagli Avari nel 582, fino al tempo di Cirillo e Metodio non era stata mai presa dai barbari, sebbene fosse stata duramente

assediata dagli Slavi in cinque occasioni; e in secondo luogo, che era l'ingresso più importante dell'Impero all'Occidente latino. Durante tutto il tempo in cui vissero nella loro città natale, con l'amore che i Tessalonicesi avevano serbato per la loro città da tempo antico, questi attributi sarebbero stati certamente radicati nella coscienza dei fratelli. Una passeggiata per le strade della città sarebbe stata sufficiente per mostrare loro il suo aspetto occidentale, romano.

Se i monumenti superstiti richiamaivano il passato romano della città, un altro fatto degno di nota la portò molto più vividamente alla vita. Fino alle prime decadi dell'ottavo secolo, Tessalonica, che era la sede del Vicariato stabilito da Papa Innocenzo I, era sotto l'influenza della Chiesa di Roma. Questa subordinazione ecclesiale alla Città eterna, insieme con tutto il resto, aveva creato un potente legame con Roma e aveva certamente lasciato i Tessalonicesi con ricordi vividi. Quando l'imperatore Leone III strappò l'Illiria dall'autorità del papa di Roma nel 732/3, la città principale della regione, Tessalonica, fu pure annessa alla nuova Roma, Costantinopoli. Ciò introdusse in un nuovo periodo nella vita ecclesiale della città e della sua area circostante. Nel capitolo II della Biografia slava di Metodio, leggiamo che l'Imperatore bizantino lo nominò governatore di un'area abitata da Slavi. Il biografo dette la sua propria interpretazione di determinismo storico a questo punto, commentando che l'Imperatore mandò Metodio in quest'area ad apprendere i costumi culturali degli slavi e ad abituarsi egli stesso a questi ultimi, sebbene sapesse che Metodio un giorno sarebbe diventato Arcivescovo di Moravia. Se accettassimo tale interpretazione mistica della storia, potremmo anche dire che la divina Provvidenza aveva scelto Cirillo e Metodio specialmente per la missione per gli Slavi. I fratelli, predestinati a lavorare come missionari nella Gran Moravia, che si trovava sotto la Chiesa di Roma, erano psicologicamente preparati per la missione, indipendentemente da altro, per il solo fatto che la loro città natale era stata pure sotto Roma per secoli. Così, due tradizioni erano legate in loro, quella della Vecchia Roma e quella della Nuova Roma.

Questo, quindi, era lo sfondo ecclesiastico e culturale in cui i fratelli dettero il via alla loro grande missione nello stato slavo della Gran Moravia nell'863. Sebbene la missione fosse il risultato delle relazioni diplomatiche sviluppatesi tra la Moravia e Bisanzio e fosse compiuta per ordine dell'Imperatore, ed in tutta probabilità col consenso di Fozio, il Patriarca di Costantinopoli, l'area ecclesiale in cui erano chiamati ad operare era tuttavia sotto la più ampia giurisdizione appartenuta al vescovato bavarese di Passau. Avendo completato la loro opera missionaria in Moravia e nella vicina Pannonia, Cirillo e Metodio si rivolsero al Sud, e alla fine dell'867 o all'inizio dell'868, giunsero a Venezia. Il fatto che interrompessero il loro viaggio a Venezia è abbastanza inspiegabile e gli studiosi sono stati a lungo incapaci di raggiungere un consenso per fare un resoconto su questo. Il problema è se i fratelli, avendo lasciato la Pannonia, intendessero ritornare a Costantinopoli via Venezia o se essi al momento intendessero recarsi a Roma.

Essi non trovarono un'accoglienza calorosa a Venezia. Al contrario, vescovi e preti parimenti rimproveravano Cirillo in particolare per aver osato introdurre un linguaggio non sacro, lo slavo, nella pratica liturgica della Chiesa. Mentre i fratelli lottavano nelle loro discussioni con il clero locale a Venezia per stabilire una giustificazione teoretica per ciò che avevano fatto, ricevettero un invito da Papa Nicola per Cirillo, chiamandolo, come capo della missione moraviana, a Roma. Il Papa aveva probabilmente anticipato la loro propria decisione di andare a Roma. Interrompendo la loro discussione col clero veneziano, egli desiderava precisamente mostrare che l'autorità che avrebbe avuto l'ultima parola sulla questione era Roma stessa, non una chiesa locale provinciale. I fratelli obbedirono subito. Ma fra la loro partenza da Venezia e il loro arrivo a Roma, un cambiamento importante sopravvenne nelle questioni della Chiesa: Nicola morì. Così, quando i fratelli arrivarono alla Santa Sede, furono ricevuti dal suo successore, Adriano. Il clima a Roma era molto diverso da quello di Venezia. Quest'ultimo era dominato da concetti contro corrente rispetto ai pregiudizi franchi contro la lingua slava, mentre Roma era molto più aperta. La biografia slava di Cirillo ci dice che i fratelli furono accolti nella Città eterna dallo stesso Adriano con tutti gli abitanti "che portavano candele accese, perché avevano portato con loro le reliquie di S. Clemente, martire e Papa di Roma". Tradizione vuole che Clemente fosse stato martirizzato in Crimea, e Cirillo

avesse scoperto le sue reliquie nel mare, in quella regione, nell'862. L'accoglienza magnifica accordata alle reliquie sacre a Roma sta a significare che al Papa deve essere stato detto che i fratelli le avrebbero portate e che il loro ricevimento era già stato preparato. E' degno di nota che Adriano nella sua lettera papale *Gloria in excelsis Deo*, che fu indirizzata ai principi Ratislav e Sventopulk di Moravia e Kocel di Pannonia, sottolinea il fatto che Cirillo e Metodio, essendo fedeli al mare romano, "venissero da noi e portassero le reliquie di san Clemente". Adriano immediatamente approvò il trasferimento dei sacri testi da parte dei fratelli, e rese la sua approvazione ufficiale attraverso un numero di dichiarazioni pubbliche e cerimonie religiose nelle chiese di S. Maria Maggiore, S. Petronilla, e S. Pietro. Liturgie erano pure celebrate in slavo nelle chiese di S. Andrea e S. Paolo. Inutile dire che le chiese non venivano scelte a caso. S. Andrea era considerato il fondatore della chiesa di Costantinopoli, la città da cui la missione bizantina di Cirillo e Metodio era partita; e S. Paolo era il fondatore della chiesa a Tessalonica, la città natale dei due fratelli. Il Papa pure comandò a Gauderich, Vescovo di Velletri, e a Formoso, Vescovo di Porto, di ordinare i discepoli slavi di Cirillo e Metodio.

Mentre erano a Roma, i fratelli stettero in uno dei monasteri greci più conosciuti della città, dove alcuni dei monaci, presumibilmente, erano tessalonicesi. Roma era un luogo di pellegrinaggio per i Greci. Questi erano attratti dalle tombe di S. Pietro e S. Paolo, e i Tessalonicesi in particolare desideravano visitare la tomba di quest'ultimo, il fondatore della Chiesa cristiana nella loro città natale. La presenza di due uomini illustri provenienti da questa città rinnovò il legame tra Tessalonica e Roma. Il subbuglio che Cirillo e Metodio provocarono nella società romana si riflette in ciò che Anastasio Bibliotecario dice su Cirillo. Il capo del segretariato e archivio papale, uno dei più colti personaggi del suo tempo, l'eminente Anastasio descrive Cirillo come "Costantino filosofo, uomo grande e precettore di vita apostolica" e "Costantino filosofo tessalonicese, uomo di vita apostolica". Lui e Cirillo divennero amici intimi, e attraverso questi Cirillo prese contatto con i circoli spirituali romani, in cui fu il primo a parlare sui magnifici scritti che sono ritenuti opera di Dionigi l'Aeropagita. Nella *Vita* di Cirillo, ci viene detto che i Romani non cessavano di venire a lui e fargli delle domande, ricevendone duplici e triplici risposte.

Così Cirillo era, alla fine della sua vita, celebrato e onorato, nella Città Eterna. Il duro lavoro e le privazioni gli avevano presentato il conto, quando, malaticcio e indebolito, morì a soli 42 anni di età il 14 febbraio 869. Cinquanta giorni prima di morire, sentendo che era giunta la sua ora, decise di diventare monaco, abbandonando il suo nome secolare di Costantino in favore di Cirillo. Appena morto, il Papa ordinò ai greci di Roma di riunirsi con candele accese e, insieme con i Romani, salmodiare il servizio funebre. Nella *Vita* ci viene riferito: "E il Papa comandò che tutti i Greci che risiedevano a Roma, e anche tutti i Romani, si adunassero con candele a salmodiare inni e lo accompagnassero, come fosse lo stesso Papa. E così fu." Metodio volle che suo fratello defunto fosse portato a Costantinopoli e ivi sepolto; ma i vescovi romani replicarono al suo desiderio con l'argomento secondo il quale, poiché per volontà di Dio un uomo così importante era morto a Roma, avrebbe dovuto trovare sepoltura lì. Quindi, secondo il biografo di Cirillo, Papa Adriano disse: "In relazione alla sua santità e al suo amore, io andrò contro il costume romano e lo seppellirò nella mia propria tomba, nella Chiesa di S. Pietro Apostolo". Ma poiché la sua richiesta di portare il corpo del fratello a Bisanzio non fu accordata, Metodio pregò il Papa di permettergli di seppellirlo nella Chiesa di S. Clemente, le cui reliquie Cirillo stesso aveva portato a Roma, e messe a riposare lì. Il Papa diede il suo consenso, e Cirillo fu sepolto nella Basilica di S. Clemente, accanto al Santuario. Fu subito dipinta un'icona, e posta sopra la tomba, e una lucerna bruciava costantemente lì. La società romana aveva già riconosciuto Cirillo come santo.

Questo è più o meno tutto quello che sappiamo da cirilometodiane fonti sulla visita a Roma dei due fratelli. Ma ad una più attenta disamina degli eventi, alcuni fatti convincenti emergono a persuaderci che i fratelli volessero recarsi a Roma dall'inizio. Il primo di questi è connesso direttamente alla loro opera. Mentre erano in Moravia e in Pannonia, introdussero l'uso della lingua slava, nella duplice forma scritta e orale, per i servizi della chiesa e per la predicazione, in parte con la disapprovazione del clero franco. I vescovati di Passau e Salisburgo, che avevano giurisdizione

ecclesiale su questi due paesi slavi confinanti, videro che l'opera dei fratelli stava aprendo la strada per l'indipendenza ecclesiastica e culturale del mondo slavo in Europa centrale. Come risultato di tale indipendenza, che fu uno degli scopi della politica estera bizantina, gli Slavi volevano eventualmente essere liberati dalla tutela oppressiva dei Franchi ed essere portati sotto la diretta giurisdizione di Roma, la dipendenza dalla quale si era fatta debole a causa del potere dello Stato Franco. Quando, avendo completato il loro compito, Cirillo e Metodio lasciarono la Gran Moravia e la Pannonia, erano ben consapevoli che stavano lasciandosi dietro una tranquillità molto fragile, minacciata dall'opposizione costante del clero locale. Così la loro missione slava aveva bisogno di protezione potente, una sorta di scudo che poteva essere fornito da un alto potere con autorità indiscussa, un potere che non poteva essere nessun altro se non Roma stessa. Non solo Bisanzio era lontana, non poteva difendere la Moravia contro la minaccia franca.

Un aspetto dell'ideologia dei fratelli, che non è stato ancora studiato accuratamente, è la loro attitudine verso la centralizzazione dell'autorità ecclesiastica, Cirillo e Metodio sapevano del collasso del vicariato di Tessalonica, e anche che fu solo nel secolo precedente che l'Illiria orientale era stata portata sotto l'egida dell'influenza del Patriarcato di Costantinopoli. Se ciò avesse o no qualcosa a che fare con il conflitto fra Roma e Costantinopoli, indicava una centralizzazione dell'autorità e un desiderio di fermare le tendenze centrifughe delle aree periferiche, particolarmente dopo l'abolizione della *Giustiniana Prima*, che era stata stabilita su iniziativa di un laico, l'imperatore Giustiniano I. Sebbene le autorità ecclesiastiche non avessero altra scelta che tollerare questa sorta di intervento imperiale negli affari ecclesiastici, tuttavia non lo approvavano. Allo stesso tempo il centralismo ecclesiastico significava che solo l'autorità centrale era autorizzata ad assegnare certe libertà ad una chiesa nazionale. Il consenso o il rifiuto del trasferimento slavo dei libri sacri e della divina liturgia - un'innovazione con terribili implicazioni per l'Europa di quel tempo, non potevano alla fine essere lasciati alla discrezione del clero locale, capitò nella provincia dell'autorità centrale ecclesiastica, che era Roma. Era Roma, come suprema autorità ecclesiastica, ad avere il diritto assoluto di approvare un'innovazione nella pratica corrente. Lo stesso si era applicato a Bisanzio, dove era la centrale autorità dell'imperatore e del patriarca che aveva approvato la creazione del testo slavo. L'intervento bizantino nella vita ecclesiastica della Moravia e della Pannonia si bloccò precisamente dove la giurisdizione diretta o indiretta di Roma era cominciata, e i due fratelli sembrano essere stati completamente consapevoli di questo. Questo perché, fuori del rispetto per la giurisdizione di Roma, loro adesso li sollecitavano, intendendo cercare l'approvazione di questa e di salvaguardare con la sua autorità l'opera che avevano compiuto. Inoltre, il loro riconoscimento del potere di Roma assicurava due cose: in primo luogo, che la posizione di Roma in rapporto al clero locale ostile e litigioso sarebbe rafforzato; e in secondo luogo, che i governatori della Moravia e della Pannonia avrebbero realizzato che la loro suprema autorità ecclesiastica era Roma, non i vescovi regionali che erano così tanto oppressi dall'autorità secolare.

A questo punto, teniamo a mente una nuova teoria, che inevitabilmente tocca la questione della dipendenza giurisdizionale del paese slavo in cui Cirillo e Metodio operavano. In anni recenti, certi studiosi hanno sfidato la visione predominante secondo cui la Gran Moravia deve essere locata in un'area geografica che si estende verso la Slovacchia, la Pannonia, la Polonia del sud, e parte della Germania. Un riesame di tutte le fonti ha dato adito a nuove, serie basi per arguire che la Moravia era infatti locata ulteriormente ad est, specificamente nella pianeggiante Ungheria dell'est su entrambi i lati del fiume Tisa. Se ciò è così, come sembra, allora la nostra immagine della giurisdizione ecclesiastica su quest'area deve cambiare considerevolmente. In tale caso, l'area dove Cirillo e Metodio erano attivi può non essere appartenuta ad alcuna sfera specifica di influenza, ma può essere stata in una regione dove la giurisdizione ecclesiastica era in discussione.

Non dobbiamo dimenticare che il Papa più tardi avrebbe consacrato Metodio Arcivescovo di Pannonia con la sua sede a Sirmium, una città che tanto Roma che Costantinopoli avevano rivendicato nel passato. Tuttavia, finché il dibattito colto su questa nuova teoria (che è ben lungi dal non essere supportata da argomenti solidi) è ulteriormente avanzato, è certamente troppo presto per

considerare le logiche conclusioni come sicure. Ed una fondamentale conclusione, che dovrebbe forse essere discussa, concerne la giurisdizione ecclesiastica sull'area in cui i fratelli tessalonicesi operavano.

Sebbene ad una prima occhiata fosse di natura puramente religiosa e sentimentale, la seconda ragione per cui Cirillo e Metodio dovevano recarsi a Roma non era meno importante. Come già detto, quando i fratelli erano in Crimea, per una missione di stato o di chiesa nell'862, Cirillo aveva scoperto le reliquie di un santo a Cherson. C'era ragione di credere che si trattasse delle reliquie di S. Clemente, Vescovo di Roma, (88-97), che, secondo un'antica tradizione, era stato martirizzato lì per annegamento, sotto Traiano. Quando i fratelli partirono da Cherson, affidarono un piccolo frammento delle reliquie alla Chiesa locale, e presero il resto con loro, in direzione di Costantinopoli. Quando partirono per la Moravia l'anno successivo, di nuovo le reliquie viaggiarono con loro. Se ne potrebbe concludere che la presenza delle reliquie servi per scopi di devozione per la missione, ma sarebbe un'interpretazione semplicistica di questa azione piuttosto curiosa. Il fatto che, quando partirono dalla Moravia, non lasciarono lì le reliquie, ma le portarono di nuovo via, rende l'interpretazione più problematica e arriva alla conclusione inevitabile che volessero già dall'inizio restituire le reliquie alla città a cui appartenevano, cioè Roma. D'altra parte, sarebbe stato assurdo non affidarle in primo luogo al Patriarcato a Costantinopoli- per cui essi avevano, dopotutto, gestito la missione in Crimea- piuttosto che portare le reliquie in giro con loro, per anni e anni, in viaggi così lunghi. La consegna delle reliquie di S. Clemente, Vescovo di Roma, al suo successore, il Papa di quella città, fu una dimostrazione dell'intento pacifico, della riconciliazione e anche del riconoscimento di quest'ultima autorità, che era assolutamente essenziale per la missione della Moravia messa in pericolo in quel tempo.

Un terzo punto, che mostra che i fratelli avevano voluto andare a Roma, per incontrare il Papa personalmente, è che mentre essi erano lì, e anche prima che Cirillo morisse, Metodio fu d'accordo ad essere ordinato presbitero dallo stesso Papa, mentre tre dei suoi discepoli erano ordinati presbiteri e due lettori. Se Metodio avesse voluto tornare a Costantinopoli, considerando che le sue relazioni con Roma erano alla fine, non avrebbe acconsentito ad essere ordinato dal Papa, ma sarebbe andato dalla sua guida spirituale, il Patriarca di Costantinopoli. Tuttavia dopo queste ordinazioni e imposizioni di mani, Metodio e i suoi compagni partirono per la Moravia, questa volta mandati dal Papa stesso. Se non avessero avuto l'intenzione di andare a Roma, non vi sarebbe stata tale continuità nelle azioni susseguenti di Metodio. Il prolungamento del soggiorno dei fratelli a Roma era stato anche collegato agli sviluppi sfortunati sia a Roma che a Bisanzio in quel tempo, cioè l'assassinio dell'Imperatore Michele III, la rimozione di Fozio dal trono patriarcale, e la destituzione dell'amico di Cirillo Anastasio Bibliotecario dalla sua carica. I fratelli persero così i loro patroni sia a Costantinopoli che a Roma. Ma comunque Adriano non solo continuò ad appoggiare Metodio, lo mandò di nuovo in Moravia a continuare la sua opera missionaria. Appoggiò la missione di Metodio con la lettera *Gloria in excelsis Deo*, il cui tono era pacifico riguardo alle relazioni di Roma con Bisanzio, perché affermava che il governatore della Moravia aveva cercato insegnanti per il "re più pio Michele". Non c'era riferimento a Fozio, certamente, né più generalmente all'autorità ecclesiastica di Bisanzio, per la semplice ragione che il Papa presumibilmente riconobbe l'imperatore di Bisanzio, ma non il Patriarca di Bisanzio, proprio per mandare missionari nell'area della sua giurisdizione.

Per il diritto canonico, il fatto che Costantino- Cirillo e Metodio andassero in Moravia nell'863, sebbene per richiesta del governatore della Moravia Ratislav, costituì una violazione della giurisdizione del vescovo locale, perché a quest'ultimo non era stato chiesto se o no approvasse l'introduzione di una nuova lingua nella liturgia e nella predicazione. Anche qui, la volontà del governatore secolare predominava, ed egli portò dalla distante Bisanzio gente le cui riforme innovatrici avrebbero demolito l'ordine esistente.. Tuttavia i fratelli erano ben abili nell'etichetta ecclesistica, specialmente Metodio, la cui conoscenza del diritto canonico è indiscussa. Fu così non meramente evidente ma imperativo che essi riconoscessero la giurisdizione del papa sull'area in cui

essi compirono la loro opera, cosicché a quell'opera sarebbe stata conferita l'autorità di cui questa aveva bisogno.

Sebbene la fine della vita terrena di Cirillo a Roma fu un evento triste in sé, annunciò una nuova era di pacifiche relazioni fra Roma e Costantinopoli. Mostrò quanto grande fosse il prestigio dei missionari tessalonicesi agli occhi della società romana, che li onorò con manifestazioni di grande rispetto, guidati dal Papa stesso. L'opera dei fratelli fra gli Slavi, che fu compiuta con la benedizione di Roma (nonostante una certa quantità di tergiversazione a tale rispetto) forse costituì l'ultimo capitolo della cooperazione pacifica fra Roma e Costantinopoli prima dello scisma dell'anno 1054.

Prof. Anthony-Emil N. Tachiaos